

sarebbe tradotto con *scepsi* o filosofia scettica, come il B. spesso è pur costretto a fare. Nello stesso cap. τὰς σκεπτικὰς ἀποφάσεις non sono i vocaboli scettici, ma le negazioni (o formole negative) scettiche. A pag. 117 il traduttore non ha inteso il significato della frase: δύνανται μὲν οὖν αὐτὴν καλοῦμεν οὐ κατὰ τὸ περιέργον, ἀλλ' ἀπλῶς κατὰ τὸ δύνασται, che ha tradotto infatti in maniera inintelligibile. « La diciamo facoltà, non per una sottigliezza, ma semplicemente in quanto essa può fare ». Così nel periodo successivo è saltato nella traduzione un διόπερ in cui stava il centro di tutto il pensiero. E lo stesso ἀπλῶς torna nel terzo periodo, senza che il traduttore ne veda mai il significato, e lo traduce: « prettamente ». E sulla fine della pagina ci dice che « il rattanimento [come s'è messo in capo di tradurre l'ἐποχή] è lo stato della mente per cui non scegliamo nulla e niente poniamo », dove nessuno forse scorgerà il pensiero di Sesto: στάσις διανοίας δι' ἣν οὔτε αἰρομέναι οὔτε τιθεμέναι: pur così facile a intendersi e a rendersi.

Saltando poche pagine, al principio del lungo cap. 14 sui tropi (p. 125) vediamo un συνωνύμως tradotto « con egual nome », che è tutto il contrario dell'idea significata dall'avverbio greco. E, subito dopo, saltata la proposizione, con cui si apre un'enumerazione: εἰςὶ δὲ οὗτοι. E poi ἀπὸ τοῦ πρὸς τι tradotto: « da ciò a cui una cosa si riferisce ». Così più in là, senza imbroggiar mai: οἱ τρεῖς οὗτοι ἀνάγονται εἰς τὸ πρὸς τι ὡς εἶναι γενινώτατον μὲν τὸν πρὸς τι: « questi tre si rapportano nel modo del fine; sicchè questo modo da ciò a cui si riferisce, è il più generale ». — E chi ci trovasse gusto potrebbe continuare per decine e decine di pagine. Ma il peggio, forse, è che, dove la traduzione non è proprio sbagliata, difficilmente si può intendere senza il riscontro del testo. Sicchè io temo che il prof. Rensi pel dopo guerra, se vorrà davvero raggiungere il suo lodevole intento di rendere il popolo italiano tollerante, deve procurargli un'altra traduzione un po' meno oscura ed ostrogota e un po' più corretta di questo suo nuovo evangelo.

G. G.

FELICE RAVAISSON. — *Saggi filosofici*: pref., trad., note, cenni bio-bibliografici di ADRIANO TILGHER. — Roma, Tiber, 1917 (pp. xv-236 in-8°).

Il Tilgher ha raccolto e tradotto in questo volume tre scritti del Ravaisson: la tesi sull'*Abitudine* del 1838, ristampata nel '94 nella *Revue de métaphysique et de morale*, una recensione dei frammenti di Hamilton che è del 1840, e un articolo sulla *Filosofia di Pascal*, dell'87; aggiungendovi il rapporto del Cousin (1835) sull'*Essai sur la Métaphysique d'Aristote*, pubblicato poi dal R. nel 1837 e nel '46; rapporto in cui sono riferiti « dalla memoria originale del R. alcuni brani di grande valore, che non furono pubblicati nei due volumi messi a stampa ». Li ha tradotti con molta diligenza e precisione, e annotati con utili riferimenti bibliografici e, dove occorresse, con accurate notizie circa gli studi ulte-

riori intorno alle questioni di storia della filosofia toccate dall'autore. E il libro è certamente da leggere, e si legge con piacere e con profitto. Ma non credo possa giustificare i magnifici giudizi che il Tilgher enuncia nella sua prefazione, dove dice che questi « tre saggi danno la piena ed esatta misura del genio filosofico di Ravaisson ed assicurano al loro autore quel posto di primissimo ordine, cui egli ha pieno diritto nella storia della filosofia moderna, come anello di passaggio dell'aurea catena Maine de Biran-Ravaisson-Lachelier »; e dove afferma che la « potente intuizione » finale del R. è quella stessa in cui « culmina la filosofia europea dopo la rivoluzione operata da Kant »; « anche la filosofia di Hegel, almeno nell'interpretazione, che è poi tutta una ricreazione che ne ha dato Bertrando Spaventa »; ma che « su Fichte e su Hegel-Spaventa, Ravaisson ha il vantaggio inestimabile di avere, per mezzo della teoria dell'abitudine, illuminato di luce abbagliante il passaggio prima misterioso dallo spirito alla natura, e posto così le basi di ogni possibile filosofia della natura »; e che nel fatto che Fichte, Spaventa e Ravaisson (« tre sommi spiriti, partiti da vie diverse, e l'uno senza sapere dell'altro »)(1) « si siano incontrati in una medesima soluzione è la prova migliore che in essa è l'assoluta verità ». Giudizi eccessivi già nella forma, ma difficilmente difendibili nella sostanza; come mal potrebbe il Tilgher dimostrare che il Ravaisson si possa meglio conoscere e apprezzare attraverso questi saggi che dal suo notissimo *Rapporto sulla filosofia in Francia nel sec. XIX*.

La luce abbagliante nella tesi sull'*Abitudine*, tanto più se questa si considera in relazione con le precedenti ricerche del Maine de Biran, io non riesco veramente a trovarla. Nè veggio come possa esserne illuminato il problema del passaggio dallo spirito alla natura (problema, sia detto tra parentesi, che può attribuirsi, se mai, al Fichte, ma non allo Spaventa), dal momento che la teoria del Ravaisson riducesi a un'interpretazione spiritualistica dell'apparente meccanismo dell'abitudine. E così non riesco a vedere come possa dirsi evidentemente ispirata alle idee del R. la poesia di Sully Prudhomme sull'abitudine recata a p. 67: dove direi piuttosto che l'abitudine sia intesa appunto in quel modo superficiale meccanicista, contro cui si rivolge il R. La filosofia di questo saggio è un leibnizianismo che male si raccosta all'idealismo moderno, poichè non raggiunge propriamente il punto di vista kantiano.

La tendenza o desiderio, antecedente allo sforzo della volontà, quell'inclinazione in cui il soggetto non si distingue ancora dal suo oggetto, e lo scopo dell'atto è ancora confuso con l'atto e il pensiero con lo slancio della spontaneità; quella corrente non interrotta della spontaneità involontaria, « fluente senza rumore al fondo dell'anima » (pp. 46, 63), che sarebbe la natura, cui si ritornerebbe col formarsi dell'abitudine; quel centro della vita spirituale, a cui nello scritto contro l'Hamilton, si rivolge per ri-

(1) Fichte però era noto a R., come a Spaventa.

vendicare alla filosofia la sua portata metafisica di scienza dell'assoluto e del reale, e dice merito della recente filosofia francese principalmente del Biran, aver determinato come attività volontaria (p. 117); e che egli preferisce determinare più profondamente come volontà pura o desiderio (126-7), è la *vis activa* o entelechia della monade leibniziana: principio della personalità e della libertà, che nella memoria su Aristotele (214-5) il R. aveva indicato come il maggiore perfezionamento che fosse stato apportato alla filosofia aristotelica.

G. G.

*Giornale storico della letteratura italiana*, vol. LXX, f. 1-2 (Torino, Loescher, 1917).

Il prof. E. Gorra, del quale non ho avuto mai occasione di occuparmi nè in bene nè in male (è un insegnante della università di Torino, che è succeduto nella compilazione del *Giornale storico* ai compianti Renier e Novati), vuole anch'esso, come sembra, lasciando l'umile filologia, « rappresentare una parte »; e poichè non ha nulla di suo da dire, nulla almeno che suscita largo interesse, se la prende con me, nel tono più stizzoso, sconveniente e gratuitamente offensivo che si possa immaginare. È la ripetizione di un cassetto che ho molte volte osservato negli anni scorsi, e mi ha sempre divertito; ma che non mi diverte ora, sotto il cielo infuocato della guerra. Pure, come si fa? bisogna rispondere qualche parola: altrimenti, l'egregio uomo resterà nella illusione di avere sfoderato chi sa quali irresistibili argomenti di logica, ed è carità umana disingannarlo.

Il prof. Gorra prende pretesto dall'aver io, nel mio saggio bibliografico su *Gli scritti di F. d. S. e la loro fortuna*, riferito, con breve ma opportuno commento, la molto curiosa noterella che il *Giornale storico* pubblicò nel 1883, per la morte del De Sanctis. E che cosa c'era da ridire su ciò? Non raccogliero io i documenti della fortuna del De Sanctis? E non era assai interessante vedere che cosa della sua opera scientifica pensassero coloro che, nel 1883, erano tenuti rappresentanti dei nuovi metodi?

Ma — dice il prof. Gorra — anche il *Giornale storico* ha avuto un « passato ». — Può darsi: e per questo la mia noterella è collocata sotto l'anno 1883. — Ma voi avreste dovuto riferire anche per disteso, e non indicare solamente, la recensione che nel 1913 vi apparve della ristampa della *Storia della letteratura*, e nella quale, gran mercè, il De Sanctis era giudicato con favore. — Il 1913 è assai lontano dal 1883, e anche dal 1895, ed è naturale che, nel lungo intervallo, il *Giornale storico* avesse dovuto, spinte o sponte (più spinte che sponte: si ricordino le recensioni del prof. Bertana), accordarsi in qualche modo coi nuovi tempi; onde ciò che esso stampò poi, nel 1913, non meritava altra menzione che quella che ne ho data. — Ma anche voi alludete a un vostro « passato e tra-